



Il ritiro del Colosso: dalla Korea all'Iraq e al Medio Oriente, gli Stati Uniti si rinchiudono nel proprio giardino

Pubblicato il 25/08/2026

La geopolitica globale sta subendo una mutazione genetica profonda, silenziosa e inarrestabile. A testimoniarlo non è solo il drastico ridimensionamento della presenza nel Pacifico — con la **cancellazione delle manovre militari congiunte con la Corea del Sud** come l'esercitazione Ssangyong — ma anche la fase finale del **progressivo ritiro delle truppe statunitensi dall'Iraq**, con la scadenza fissata per la fine di settembre 2026 per la chiusura definitiva della missione della coalizione a guida USA. Per decenni, l'ombrello protettivo e la presenza permanente di Washington sono stati i pilastri indiscussi della stabilità sia nella penisola coreana che in Medio Oriente; oggi, quei patti strategici vengono radicalmente ridimensionati o archiviati sull'altare di un rigido calcolo costi-benefici.

Il presidente americano **Donald Trump** non ha mai fatto mistero della sua **insofferenza verso impegni militari ritenuti troppo onerosi** per le tasche dei contribuenti statunitensi e gravati da una presunta scarsa reciprocità. Tuttavia, i disimpegni paralleli in Asia e in Iraq vanno ben

oltre la semplice contabilità di bilancio. Ridurre la presenza militare diretta per spostare il baricentro o confinare l'azione della superpotenza significa ridefinire drasticamente il perimetro d'azione globale di Washington, passando da una postura di controllo permanente a un modello basato su cooperazione economica, intelligence e contratti bilaterali anziché su una massiccia presenza di truppe a terra.

Messo di fronte alla logica mercantile di Washington, **il governo sudcoreano ha cercato di ammortizzare il colpo promettendo maxi-investimenti miliardari nei semiconduttori, nelle batterie e nella cantieristica navale statunitense, accettando nel contempo di accollarsi una quota crescente dei costi per il mantenimento dei soldati americani** sul proprio territorio. Similmente, in Iraq il superamento della presenza militare attiva apre a una complessa transizione in cui Baghdad cerca di riaffermare la propria sovranità statale di fronte alle pressioni delle milizie e degli attori regionali.

L'avanzata di Pechino e il vuoto geopolitico

Nel vuoto lasciato da un'America sempre più ripiegata sui propri interessi immediati, le potenze rivali non perdono tempo. La Corea del Nord, forte del suo status nucleare consolidato e del recente asse di mutuo soccorso stretto con la Russia di Vladimir Putin, alza la posta. Pyongyang sperimenta droni e rafforza le proprie posizioni, incurante degli ammonimenti occidentali.

Contestualmente, la Cina si muove con precisione chirurgica. La recente visita a Seul del capo della diplomazia cinese, Wang Yi, raccomanda chiaramente alla classe dirigente sudcoreana di sottrarsi alla «logica dei blocchi» e di abbracciare un'«autonomia strategica» rispetto agli Stati Uniti. Pechino sfrutta il disorientamento degli alleati storici di Washington per tessere una tela diplomatica volta a ridisegnare gli equilibri indo-pacifici a proprio favore.



Il ritiro del Colosso: dalla Korea all'Iraq e al Medio Oriente, gli Stati Uniti si rinchiudono nel proprio giardino

Il prossimo sarà l'Europa?

L'immagine che emerge è quella di un gigante geopolitico — gli Stati Uniti — che progressivamente si ritrae dal ruolo di garante universale della sicurezza per confinare sé stesso nel proprio giardino nazionale, guidato da un implacabile pragmatismo economico e protezionista.

Ma mentre il Pacifico e il Medio Oriente assistono al progressivo disimpegno americano e all'avanzata discreta delle potenze concorrenti, una domanda angosciante sorge spontanea per i partner occidentali: **il prossimo tassello di questo domino geostrategico sarà l'Europa?** O il Vecchio Continente verrà “risparmiato” e tutelato ancora per ragioni di interdipendenza economica e di mercato globale, oppure il conto della difesa autonoma e di una vera riforma strutturale toccherà inevitabilmente anche le capitali europee prima di quanto pensiamo?

Verso una nuova architettura: l'opportunità dell'Alleanza Atlantica Allargata

È proprio in questo scenario di frammentazione che si inserisce la crisi sistemica dell'architettura di sicurezza occidentale. Come evidenziato nelle analisi di [Brigatafolgore.net](https://www.brigatafolgore.net), la NATO sta affrontando una fase critica segnata da pressioni interne, richieste di maggiore onere finanziario e ridefinizione degli impegni strategici da parte di Washington. Questa dinamica, anziché rafforzare il blocco, rischia di esporlo a tensioni crescenti, facendo il gioco delle convergenze strategiche tra Mosca e Pechino.

Di fronte a un’America che si ritira nel proprio guscio protezionista, la risposta non può essere la rassegnazione o la frammentazione in feudi nazionali. Al contrario, emerge con forza la **necessità e la grande opportunità strategica di accogliere questi Paesi “orfani” della protezione statunitense — a partire dalle democrazie avanzate dell’Indo-Pacifico come Corea del Sud, Giappone, Australia e Nuova Zelanda — all’interno di un’Alleanza Atlantica allargata e riformata.** Integrare queste nazioni in una struttura cooperativa basata sull’uguale dignità e sulla condivisione effettiva degli obiettivi di sicurezza consentirebbe di creare un fronte transregionale solido, capace di presidiare tanto il nevralgico Fianco Sud europeo quanto i teatri globali multidominio.